



CONSTATAZIONE AMICHEVOLE

AMORE E SCHIAVITÀ

La paura di amare per un vissuto difficile in una contraddizione che si rincorre

L'amore può far star male? Secondo me sì, esiste al mondo un gran numero crescente di persone che si dibatte in dinamiche d'amore il cui esito finale è sempre la sconfitta e la sofferenza.

Nel mio caso per tutta la vita ho concepito l'amore come una sorta di schiavitù d'accettare.

L'amore non mi ha mai dato la libertà ma, al contrario, la schiavitù emotiva e la felicità che esso mi dà è solo un'illusione. Cerco nei legami affettivi la gioia, la serenità ma è un grave errore, mi riduce solo la libertà. Diventa una dipendenza e quindi mi sottomette all'altro. Penso solo alla sua di felicità, serenità e benessere, così da non potermi sentir rinfacciare niente, ma anche questo alle volte non basta. Così l'amore diventa come una droga, mi fa solo dipendere dal compagno e basta e purtroppo mi rende anche manipolabile. Per tutte le ferite insanabili dell'amore subite in passato a me non basta il tempo per dimenticare. Ogni volta per provare ad amare di nuovo, cerco di nascondere le cicatrici, mettendole in uno dei cassetti della mente. Però i ricordi sono come l'acqua del mare, bagnano sempre i miei occhi. Mi reputo una persona dolce e ingenua alle volte, tanto da dover indossare una maschera. Vorrei smettere di essere vulnerabile, di provare emozioni, libera di esser felice.

Così cosa feci? Ci riprovai, sapendo che avrei potuto sentire la stessa emozione che mi spezzò il cuore, con la speranza di poterlo guarire, rimettere insieme i pezzi al posto giusto come si fa con un puzzle, e se ne manca solo un pezzo tutto è nulla.

E così ti incontrai, mi lasciasti completamente andare e tu feci lo stesso. Era come vivere in una favola, in poco tempo venni a stare da te e dopo un anno ci sposammo, uno dei giorni più belli della mia vita. I primi anni furono stupendi, tutti ci invidiavano. Che bella coppia eravamo.

Ma un anno e mezzo fa, la bestia che era in te uscì prepotentemente. Nonostante tutto, c'era ancora l'amore che rendeva le nostre vite ancor più difficili.

Ci furono momenti in cui urla, minacce, bestemmie e pugni contro il muro cominciarono a farmi capire che si stava tutto sgretolando, come sempre. Comunque rimasi al tuo fianco fingendo che tutto andava bene. Ma un giorno riaffiorarono tutte le volte che in passato fui maltrattata verbalmente, psicologicamente, presa in giro dalle mille menzogne. Così ricominciai ad associare l'amore all'angoscia: notti in bianco a chiedermi dov'eri e sensi di colpa pensando che era colpa mia se non tornavi a casa. E la mattina quando tornavi in condizioni pietose sempre la solita risposta: "Questa è casa mia, se non ti va bene qualcosa quella è la porta".

Un giorno per le ennesime frasi e gesti rivolti verso di me, rimasi paralizzato, dentro comincio a salirmi la rabbia, anzi forse era più delusione. Presi lo zaino e montai in auto senza alcuna meta, ero colma di emozioni negative, mi sentivo persa, mi sentivo in colpa anche perché lui mi aveva dato amore. Ma poi pensai a me forse per la prima volta nella mia vita, presi la decisione di cambiare strada, non guardandomi indietro, credendo ciecamente nella decisione. I nostri momenti più belli e più brutti, l'amore e la schiavitù, saranno sempre nascosti dentro di me.

Forse arriverà il giorno in cui la libertà esisterà solo quando sarà presente l'amore, sentendomi libera di abbandonarmi completamente, senza paure di poter esprimermi ed è in quel momento che finalmente troverò il pezzo mancante del puzzle, per poter amare ma soprattutto essere amata veramente senza pretese.

M.



IL PAESE DEI BALOCCHI

Il tempo si mangia la vita, l'alcol si mangia il tempo

(pagina 2)



BLUES

Le zattere si spezzano nella ricerca dell'utopia

(pagina 2)



M'AMA NON M'AMA

La vita scorre come un disco incantato

(pagina 3)



NESSUN COMPROMESSO

Quanta strada, quanti inciampi per arrivare a vedere meglio

(pagina 3)



CAIOCARTOLINA

Il brutto anatroccolo

(pagina 4)

IL PAESE DEI BALOCCHI

Il tempo si mangia la vita. L'alcol si mangia il tempo. Forse domani è un altro giorno

Vicino alla mia scuola elementare c'era una locanda. Davanti aveva un cortile con alberi dalla larga chioma, che facevano ombra a cinque o sei tavole con tovaglie a scacchi bianchi e rossi e panche di legno. Alle tavole sedevano fin dal mattino uomini perlopiù maturi o anziani che giocavano a carte o a dadi. Incuriosito, presi l'abitudine a entrare in quel cortile e aggirarmi tra i tavoli per osservare i giocatori. Un po' alla volta imparavo i vari tipi di gioco e studiavo le espressioni di quegli uomini che, ben presto, si abituarono alla mia presenza e mi presero in simpatia. A qualcuno di loro venne l'idea di sfruttare la mia presenza, chiedendomi di conservare ogni notte, in un posto sicuro, i mazzi di carte, i dadi e anche i soldi, perché giocavano all'insaputa delle loro famiglie e temevano di essere scoperti. Si fidavano di me e io ripagavo la loro fiducia nascondendo le cose in un posto sicuro, sul basso tetto della scuola.

Qualche volta nella vita di un uomo si presenta un istante, un'occasione che ne decide il destino. Per me l'istante fu quello in cui un giocatore, per farmi contento, mi chiese di lanciare i dadi per lui. Quel gesto decise la mia vita. Pur continuando a prestare i miei servizi, divenni uno di loro.

Quando cominciai a utilizzare per il gioco il mio denaro, ritenni prudente non giocare in quell'osteria dove sarei presto stato scoperto dalla mia famiglia (mio padre e mio zio avevano nelle vicinanze un emporio di generi alimentari) e presi a coltivare la mia passione nei paesini del circondario.

Ormai la mia passione poteva essere chiamata più propriamente "vizio" e avrei imparato che col vizio del gioco prima o poi, oltre che i soldi, si perde tutto.

Io cominciai col perdere l'onestà sottraendo sistematicamente danaro dalla cassa dell'emporio, con la conseguenza che gli affari del negozio iniziarono ad andare male.

Compiuti i diciotto anni, partii per il servizio militare obbligatorio. Al termine del periodo di ferma, quando tornai a casa - ricordo che era il mio compleanno - aggirandomi per le stanze vidi un passaporto. Aprendolo scoprii la mia foto: era un documento falso che mio padre, accortosi della mia dipendenza, si era procurato per farmi emigrare in Italia. Nel frattempo, in un'altra camera, mia madre, piangendo, preparava una valigia per me.

La sera stessa fui imbarcato. Nonostante l'umiliazione, ero contento perché l'Italia era la terra dei miei sogni. Dei sogni di tutti noi Albanesi, che guardavamo di nascosto (nelle cantine e nelle soffitte) i telegiornali della RAI e

BLUES

Le catene si spezzano nella ricerca di un'utopia

"Mi sento oppresso, compresso, figlio del compromesso, troppo spesso sordo al grido di libertà che ho espresso." Questi sono i versi che mi vengono di getto quando penso al compromesso.

Una schiavitù perpetua che si rafforza in quel misero tempo libero che ci viene concesso.

Questo è ciò che vivo e ciò che sento. Schiavitù perpetua. D'altronde il mio sangue viene dagli schiavi, le mie membra sono temprate geneticamente dallo schiocco delle fruste sulle schiene aride e nere dei miei antenati in viaggio verso le americhe, come forza lavoro ad uso e consumo del compromesso economico. E sì, il compromesso economico è quell'amico che ti assicura una bella chiacchierata e un abbraccio a patto che tu li pulisci i piatti e sia disposto sempre a preparargli la cena e buttarli la spazzatura. Che bella amicizia del cazzo. Io sono una bestia e ciò fa di me carne utopica in movimento, peggior nemico del compromesso che tanto ha lottato per denaturalizzare l'uomo con la

ascoltavamo il festival di Sanremo e Mina e Celentano. Che ci facevano evadere dal triste mondo degli inni al dittatore, dalle canzoni patriottiche e di partito.

Un cugino che già risiedeva in Italia mi procurò un posto di lavoro: cameriere in una paninoteca di Lignano Sabbiadoro. Guadagnavo bene. Il locale prosperava. Tanto da diventare un vero e proprio ristorante. Tutto andava per il meglio. Finché un giorno il destino bussò nuovamente alla mia porta. Un collega mi propose di andare al Casinò di Venezia. Accettai, la prima volta vinsi quattro milioni di lire. E le trasferte a Venezia divennero un'abitudine.

È un luogo comune che i principianti abbiano fortuna al gioco. Ma, come ho già detto, alla lunga un vero giocatore perde tutto, perché non può fermarsi.

Io vinsi, persi, feci debiti. Il ristorante fu chiuso dal gestore perché il proprietario richiedeva un insostenibile aumento dell'affitto del locale.

Divenni lavoratore stagionale, solo per i mesi primaverili e estivi. Feci ancora il cameriere e anche il bagnino. Fra salario e mance comunque guadagnavo abbastanza da potermi mantenere tutto l'anno, ma ancora una volta fui ricondotto nel mio solco. A condannarmi furono i miei soggiorni invernali a Trieste, durante i quali non lavoravo. Trieste, la bella Trieste. Quando per la prima volta la vidi dal mare, me ne innamorai.

Fu la mia rovina. Non vi cercai mai lavoro. Giravo per le strade, le sale da gioco e i bar con le loro slot-machines. In una serata sfortunata alle macchinette chiesi una birra.

Così cominciai anche a bere. Ogni inverno dilapidavo quello che guadagnavo in estate. Per poter giocare rinunciavo alla bella casa che avevo preso in affitto. Di nuovo soffocai la mia onestà. Sfruttai una signora cui piacevo. Mi macchiai di altre azioni disoneste. Vivevo come un barbone, senza casa, senza abiti decenti, senza il desiderio di lavarmi.

Solo d'estate recuperavo la mia dignità: riuscivo con l'aiuto del datore di lavoro, a non bere e a non giocare, a curare la mia persona e il mio aspetto.

Ma quest'inverno, l'ultimo inverno triestino, mi sono reso conto di non farcela più. Sono stanco, la mia salute è compromessa, sono disgustato di me stesso. Ho solo la maglietta a righe che mi vedete addosso. Sono al Dipartimento per le dipendenze da sostanze legali, dove sono di rinascere e dove non mi stanco mai di ripetere la stessa frase: un giocatore perde sempre e perde tutto".

L.



promessa dell'eternità e la certezza della morte emotiva. Nessuno di noi è più di una forma di vita intelligente con egual diritto ad essere se stessa, felice, libera, fuori dalle gabbie sociali umane che hanno visto nel consumo la sola via possibile, nell'uomo la sola vita possibile, nella retribuzione monetaria l'unica emancipazione e nella morte l'unica liberazione tanto da cercare un modo per non morire più. In fondo va preservata la schiavitù. Amleto terzo atto, essere o non essere, questo è il compromesso principale, non essere il numero alla fila alle poste, non essere il proprio lavoro, i propri genitori, i propri dubbi, essere vita, respiro. Questa consapevolezza fa sentire un dolore profondo che porta con se alcune risposte ma soprattutto le giuste domande e questo dolore per me è di gran lunga il migliore dei compromessi, un primo passo verso la libertà. Io non te li lavo più i piatti, amico.

Joel

Le immagini di questo numero (pag. 1, 2, 3) sono per gentile concessione di Ugo Pierri, tratto prevalentemente dalla sua serie **Tarocchi**. Pittore inedito, poeta crepuscolare, scrittore di racconti tetrallegri, è nato a Trieste nel 1937, dove attualmente vive e lavora. Si è formato alla scuola di Anita Pittoni. Ha pubblicato diversi libri: "Aiku Lokali, Football party" (undici poesie per il gioco del calcio), "Via Canova 26" (racconto con tarocchi), "Le avventure di Pinocchio" (illustrazioni), "Noi parrocchiani", "Selezione celeste", "La gabbia del pane" (racconto di un fannullone), "Lo zodiaco", "Mamie Blu", "Icaro depennato". La sua attività nel campo della pittura è documentata dal recente Catalogo (Trieste, Battello Stampatore, 2000). Pubblica il foglio "Ossetia, l'eco del popolo oppresso" e cura le "Edizioni del Lastrico".

M'AMA, NON M'AMA

La vita scorre come un disco incantato che continua a girare sullo stesso solco. Ma la musica è finita.

Sfoglio con apprensione la margherita dei miei giorni. Oggi non mi ha ancora urlato contro. Forse mi ama. Ieri stava per farlo, ma ho visto che si è trattenuto. Settimana fortunata. Si ha un bel dire: vivo alla giornata. È una fatica del diavolo, che ti stanca i nervi. Invece di navigare su una barca tra i marosi dell'esistenza - cercando di non affondare - sei in bilico in piedi terrorizzata su un pezzo di legno e in mano hai pure le borse della spesa! Andiamo avanti così almeno da due anni. Da quando ho avuto un barlume di coraggio, consapevolezza & amor proprio (finalmente!) e gli ho detto che il mio cuore aveva chiuso i battenti.

Non era proprio un "cessata attività", diciamo piuttosto un "chiuso per ferie". E in effetti ho cercato di riposare, la mente, il corpo, si anche lo spirito. Ma quando finalmente faccio per alzare di nuovo la saracinesca ecco che una frase di troppo mi tradisce. Lo diceva Freud che il motto di spirito è rivelatore! "Sei proprio come mio padre" gli ho detto esasperata alla fine della ennesima discussione. Si sa, le gocce che fanno traboccare i vasi esistono davvero. Ne è scaturita qualche giorno dopo, da parte sua, la comunicazione lapidaria che la nostra storia era davvero finita.

Siccome ho fatto una lacrimuccia, ma magari lui si aspettava una tragedia greca, qualche giorno dopo mi ha chiesto se avevo capito bene quello che mi aveva detto. Sembravo così tranquilla, che ha avuto il dubbio che

fossi proprio scema. E adesso viene il bello. Che si fa? Stiamo insieme per le apparenze? Io non ho bisogno di apparenze, troppa fatica. Io forse resto ancora un po' per vedere se da questo nuovo deserto qualche fiore potrà nascere. Magari non sarà una margherita, ma qualcosa di verde e di vivo almeno.

Spes contra spem. E forse a questo punto il dubbio che io sia proprio scema dovrebbe venire anche a me. A lui le apparenze bastano. Almeno fino a quando non trova un nuovo lavoro, si rinfranca e prende in considerazione l'onerosa ipotesi di una separazione. E la possibilità di trovare una donna compiacente, ma che dico?, una donna entusiasta di stare con un figo assoluto come lui! Baciare dove cammina e ringraziare ogni mattina il cielo per l'onore di stare con un uomo così fantasticamente meraviglioso. Si un po' rompipalle, lo ammette anche lui, ma chi non ha qualche piccolo difetto, suavia. Ma il vero tema sono i bambini. Nessuno di noi due vuole fare loro del male. Ma non è già stato fatto loro abbastanza male in tutti questi anni di urla e scenate, che hanno condito i nostri pasti e accompagnato i nostri viaggi? Se forse basta un solo punto in comune per immaginare di stare ancora insieme è questo curioso compromesso di pensarci ancora genitori mentre la parola "coppia" è naufragata mille volte, goccia dopo goccia.

Alice



C'è stato quello vittoriano ai tempi della industrializzazione selvaggia e poi quello storico tra democristiani e comunisti. Ora nell'epoca dell'approccio win-win (vinco-vinci) il compromesso sembra sciupato e impoverito. Ma cosa succede quando entra nella nostra vita? Lo scoprirete solo leggendo.

NESSUN COMPROMESSO

Quanta strada, quanti inciampi e cadute per arrivare a vedere meglio dove vogliamo veramente mettere i piedi, passo dopo passo.



Sono Max e sono un dipendente in fase di recupero. Quando avevo 15 anni sono sceso a patti con l'alcol cominciando irrimediabilmente a danneggiare il mio corpo, la mia mente, la mia anima e le mie finanze, anche se all'epoca stavo con i miei genitori e non mi mancava nulla. E questo mio contratto preliminare non l'ho mai chiuso perché, in ordine di tempo, sono passato dalle sostanze legali a quelle illegali. Il mio compromesso da dipendente attivo era quello di restare per sempre un privilegiato che poteva controllare l'uso delle sue sostanze. Ma poi dalla ricreazione sono passato all'inferno ossessivo e compulsivo.

Per 25 anni non ho rinunciato ad usare e ad arrivare a quel compromesso che mi ha portato a sentirmi un'immondizia sociale. Ero ormai coinvolto in questa concessione che non sembrava reciproca perché all'inizio le sostanze mi davano la possibilità di fuggire momentaneamente da una realtà geografica, sociale, lavorativa, familiare e sentimentale che non accettavo più. Quando sono arrivato distrutto nelle stanze di AA e poi di NA ho cominciato a capire che questo compromesso mi stava portando lentamente al cimitero.

Quindi ho deciso, un giorno alla volta, di non scendere più a patti con l'alcol e la droga, costi quel che costi. Nel frattempo purtroppo l'ossessione del compromesso tossico era più forte della mia sola forza di volontà e sono ricaduto più volte.

Solo una micidiale overdose mi ha riportato alla ragione tornando sui miei passi e stracciando quel compromesso folle che il mio contratto scritto con la mia sentenza di morte mi aspettava in fondo alla strada. Ora non mi sento più un vizioso asociale, moralmente degradato, ma solamente un dipendente malato che ha ammesso di essere impotente di fronte alla sua malattia e che ha conosciuto tutta la sofferenza e la solitudine e la disperazione legata alla sua impossibilità nel cercare il controllo nell'uso di droghe per arrivare ad un compromesso con la sua follia lenta, progressiva e mortale. Nessun compromesso, un'ora dopo un'ora, un anno dopo un anno, una vita dopo un'altra vita.

Max

POESIA

Nella versione prima stesura.

Titolo: BOH.

Testo: MAH!

Nella versione "Double-Face".

Titolo: MAH.

Testo: BOH!

Buongiorno, sono C, sta facendo un percorso di cura in Alcologia e nel mio piccolo sono un poeta.

Per questo (per il fatto che sono un alcolista, non un poeta) ho deciso di mandarVi una mia, evidenziando il fatto che seguo uno schema ritmico e stilistico che si rifà al famoso movimento poetico chiamato "Double Face".

Per i pochi che non lo sapessero e per individuare il periodo storico corretto in cui nasce questa nuova onda cultural-rivoluzionaria si sappia che vede la luce fra il martedì ed il mercoledì U.S. parafrasando il collega Italo Svevo.

Lo stile poetico specifico, naturalmente, si compone di un titolo e di una successiva metrica che i semantici hanno definita "metrica centimetro" individuando nei versi una "ode" di chiaro intento spirituale.

Il mio componimento, inevitabilmente, ha subito l'influsso dello scorrere del tempo ma comunque fedele alle radici del movimento si insinua nella mente e nel cuore del lettore lasciando un senso di pace aulica.

Nella fattispecie ho posto l'accento nella Divina Speranza che tutti ci accomuna prestando attenzione a non cadere nelle mistificazioni del nostro quotidiano e tanto meno nelle leggerezze e nelle superficialità di facile uso.

Vi ringrazio per la Vostra attenzione e se lo desiderate siete liberi di pubblicarla sul vostro bimestrale che mi onora di seguire da anni oramai.

Ce-che-lin



CAIOCARTOLINA Il brutto anatroccolo

Stavolta la cartolina fa poca strada, ve la mando da Trieste, cittadina provinciale ed ipocrita in cui sono nato e dalla quale ho pure provato a fuggire. Inseguivo l'utopia che in montagna la gente fosse migliore. Non andò così: troppo ruvidi e rancorosi mi parvero i carnicci e pure dei vicini, i carinziani, mi stufai ben presto: pragmatici e distaccati, facevano risparmio dei loro sentimenti. Così dopo qualche anno rientrai all'ovile. Per me, il compromesso migliore.

Alla voce compromesso, sullo Zanichelli, leggo:

participio passato del verbo compromettere: che è messo in situazione difficile.

Come sostantivo maschile: accomodamento tra le parti, ma anche deviazione nel comportamento pratico rispetto ai principi morali.

Come dire che vivere di compromessi è lo stesso che di espedienti!

Mi pare di capire che il compromesso non gode di buona reputazione. Un'incongruenza a dir poco, dal momento che nella mia vita, alquanto retta, rappresenta una costante: indispensabile come l'ossigeno, mi è impossibile evitarlo. Culturalmente, però, vedo che non è apprezzato. Banalità del calibro: - Odio i compromessi, o peggio: - Vivo senza compromessi, mi perseguitano. Vedo purtroppo che simili idiozie, indotte dall'esaltazione dell'intransigenza da parte della cultura imperante falsamente libertaria,

possono a volte spingere a scelte fallaci dai risultati disastrosi.

Rivendico la mia volontà di riabilitare il compromesso. Potremmo usarlo, ad esempio, per stabilire la maturità, se non addirittura l'età, delle persone. Quanto si invecchia o si matura realmente da un anno all'altro? Molto più attendibile, per me, ricorrere ai rapporti di ognuno con il compromesso. Da adolescente me ne vergognavo, e quindi fingevo che non mi riguardasse, ma già da giovane lo usavo incondizionatamente e senza pudore, convinto che il fine giustifichi i mezzi. Il salto di qualità arrivò da adulto quando, conoscendone il prezzo, lo ricondussi alla sua essenza: lo usavo, ma con parsimonia, solo lo stretto necessario. Mi sentii finalmente maturo. Ora, da vecchio, non mi interessa più, non rappresenta niente di speciale, è solo la vita... come tutto il resto.

PS: Mi chiedo: e se con il termine compromesso intendessi, in verità, il limite al mio assolutismo? Una sorta di misura, in pratica, senza la quale la mia vita sociale non potrebbe esistere.

Caio59



CO...COME..COSA ???



COSAAAA????!!



NO !!! E POI NOOO !!!



BHE..MAGARI.FORSE ?

cosa ci perdi? quanto ci guadagni?
cosa penseranno di Te i tuoi amici?
magari per loro sarà una piacevole novità
... e per te una nuova esperienza, che potrà aprirti tante nuove porte!
allora che ne dici di trovare
un giusto
COMPROMESSO
perciò forse è meglio...



L'ANGOLO DI MITILENE

Casa nuova vita nuova

Sono arrivata ad un compromesso. Sto per traslocare lottando contro la burocrazia, che in parte ho sconfitta. Ma il vero ostacolo da superare è sperare che il mio amico mi venga a trovare, anche se dovesse litigare o lasciare il suo/a compagno/a.

Ma io so che non accadrà mai. Sarò come Hachiko nella stazione di Shibuya a Tokyo. So che non aspetterò inutilmente, ma almeno avrò il "mio" gatto!

Mi stai ascoltando?

Il compromesso che ho nella vita è quello di non essere più o meno ascoltata. Sembra che io parli in cuneiforme. Quelle poche persone che per fortuna mi ascoltano, cercano di capirmi e io cerco di capire: come dice la caratteristica del segno dello Scorpione.

A volte non serve dire sempre sì o sempre no perché il troppo stroppia. Detto una volta o fino alla terza vieni capito dalle persone normali, ma per chi non capisce la distinzione tra sì e sì e il non e no, si pensa che siano la stessa cosa, ma c'è un'interpretazione, allora non hanno capito nulla durante la loro vita.

Luciano

CANZONETTA DEI DOPPI SENSI

Dentro e fuori.	L'amplesso e la lontananza.
Fuori e dentro.	L'orgasmo e la contemplazione.
Eros e Thanatos.	Il sottinteso e l'alluso.
Thanatos ed Eros.	L'ambiguo e l'inesprimibile.
Biella e manovella.	La mia mano nella tua mano (ma solo per un istante)
Cilindro e pistone.	Le mie labbra sul tuo orecchio (ma solo per l'eternità).
Lacuna ed elettrone:	Diciamoci tutto o taceremo per sempre.
la ricombinazione e l'emissione	Le parole che non pronunceremo
dell'onda e del fotone.	Saranno usate contro di noi
L'espansione e la contrazione:	
la galassia e la sua pulsazione.	

ALT
Associazione di cittadini e familiari di Trieste per la prevenzione e il contrasto alle dipendenze.

Siamo a disposizione di chi si trova in difficoltà per l'abuso di sostanze illegali e delle famiglie che si confrontano con questo problema. Proponiamo incontri informativi, gruppi di auto aiuto per i famigliari, gruppi con lo psicologo e la formazione. Siamo presenti lunedì dalle 15.30 alle 18.30 al Centro di promozione della salute in Androna degli Orti 4

La nostra e-mail è:
assalt.trieste@gmail.com
sito web: www.assalt.org

Direttore editoriale
Pino Roveredo

Direttore responsabile
Elena Dragan

Coordinamento
Gabriel Schuliaquer

Capo redattore
Gigliola Bogatin

Redazione
Monica, Daniela, Alice, Michaela, Claudio, Massimiliano, Rajini, Diego, Firenze, Luciano, Joel, Caia, Margherita, Andrea

Grafica & impaginazione
Nanni Spano

Le immagini di questo numero (pag 1, 2, 3) sono per gentile concessione di Ugo Pierri

Il nostro sito
www.volerevolareweb.com

Per suggerimenti o per inviare degli articoli si può scrivere a volerevolare@hotmail.it. Si ricorda che non possono venire accettati contributi senza firma. La redazione si impegna comunque a mantenere l'anonimato degli autori qualora essi lo desiderino. Se vuoi partecipare alla redazione ci troviamo ogni giovedì dalle 16.00 alle 18.00

Androna degli Orti 4, Trieste
tel. 040 635830
Per appuntamenti in altri orari si può chiamare il 348 6037926